

Testo di Julián Carrón, presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione

«In un mondo senza bellezza [...] anche il bene ha perduto la sua forza di attrazione, l'evidenza del suo dover-essere-adempiuto; e l'uomo resta perplesso di fronte ad esso e si chiede perché non deve piuttosto preferire il male. Anche questo costituisce infatti una possibilità, persino molto più eccitante. [...] In un mondo che non si crede più capace di affermare il bello, gli argomenti in favore della verità hanno esaurito la loro forza di conclusione logica [...] il processo che porta alla conclusione è un meccanismo che non inchioda più nessuno, e la stessa conclusione non conclude più» (H.U. von Balthasar, *Gloria I. La percezione della forma*, Jaca Book, Milano 1975, p. 11).

Queste parole del grande teologo del Novecento von Balthasar descrivono bene la situazione in cui si trova il cristianesimo nel presente: se esso viene ridotto a dottrina o a etica, «non inchioda più nessuno». Ciò si evidenzia all'ennesima potenza davanti ai giovani, che sono i più vulnerabili in quello che papa Francesco chiama un «cambiamento d'epoca»: essi sono infatti a disagio con i propri disagi, smarriti davanti alle scelte che devono compiere – professione e stato di vita –, attanagliati dalla paura per le grandi incognite che incombono sul loro futuro. Le ferite che portano non sono minimamente scalfite da “argomenti” che “non inchiodano più nessuno”, tanto meno loro!

Ma tutto cambia quando entra in gioco una attrattiva che chiama in causa il loro desiderio di felicità. Mi permetto di riferire un episodio accaduto di recente. Rita, una giovane studentessa universitaria rappresentante di facoltà, sta parlando con la coordinatrice del corso di laurea riguardo ad alcune questioni importanti. Alla fine del dialogo, una compagna di corso, non credente, che era lì con lei e stava ascoltando con attenzione, interviene esclamando: «Quanto è fortunata, professoressa, ad avere una studentessa come lei!». La professoressa risponde dicendo: «Sì, è brava, buona e disponibile». Ma la ragazza esplode: «No, non è solo questo, è di più, infinitamente di più: Rita è felice! Per questo la seguo! Io voglio essere come lei e non solo avere le sue qualità!». Rita è sorpresa e commossa dalla sua osservazione, scoppia in lacrime e l'abbraccia. Da quel momento nasce tra loro un rapporto nuovo. Rita inizia a raccontarle chi è, che cosa è per lei il cristianesimo, da dove nasce il modo con cui vive la quotidianità (lo studio, la vita in appartamento e le cose che ha da fare durante la giornata) e quella pienezza di vita che quella compagna ha riconosciuto come desiderabile.

Non è il mero ripetere parole o definizioni cristiane ciò che può inchiodare i giovani oggi, ma il riaccadere dello stesso incontro di duemila anni fa, il trovarsi davanti all'improvviso una presenza in carne e ossa, in cui uno scopre che quello che cerca a tentoni – la felicità – c'è. «Rita e felice!».

«L'uomo di oggi attende forse inconsapevolmente l'esperienza dell'incontro con persone per le quali il fatto di Cristo è realtà così presente che la vita loro è cambiata. È un impatto umano che può scuotere l'uomo di oggi: un avvenimento che sia eco dell'avvenimento iniziale, quando Gesù alzò gli occhi e disse: “Zaccheo scendi subito, vengo a casa tua”» (L. Giussani, *L'avvenimento cristiano*, BUR, Milano 2000, p. 24).

È significativo che Benedetto XVI e papa Francesco siano assolutamente concordi su questo: «Non mi stancherò di ripetere quelle parole di Benedetto XVI che ci conducono al centro del Vangelo: “All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva”. Solo grazie a quest'incontro [...] raggiungiamo il nostro essere più vero» (*Evangelii gaudium*, 7-8).

Solo se i giovani scoprono che Cristo non è un nome del passato, ma una presenza significativa per la vita, potranno essere interessati al rapporto con Lui. Solo se la fede viene scoperta come pertinente alle esigenze della vita, avrà una chance per sfidare questa epoca di cambiamento.

«L'avvenimento di Cristo diventa presente “ora” in un fenomeno di umanità diversa: un uomo vi si imbatte e vi sorprende un presentimento nuovo di vita, qualcosa che aumenta la sua possibilità di certezza, di positività, di speranza e di utilità nel vivere e lo muove a seguire» (L. Giussani, «Qualcosa che viene prima», gennaio 1993).

Niente può sfidare la ragione e la libertà degli uomini – anzitutto dei giovani – come questa novità di vita nel presente. «Rita e felice! Per questo la seguo!».

Con l'Incarnazione un io nuovo è entrato nel mondo. «Non è infatti la circoncisione che conta, né la non circoncisione [cioè le regole, le argomentazioni], ma l'essere nuova creatura» (san Paolo).

Seguire la presenza viva di Cristo è la modalità attraverso cui i giovani possono arrivare alla convinzione. Seguendo potranno infatti verificare in modo personale se quello che hanno incontrato è in grado di rispondere al loro desiderio di felicità nelle sfidanti circostanze che devono affrontare, cioè se la promessa di Cristo: «Chi mi segue avrà il centuplo quaggiù» è vera. Solo se verificheranno che la sua Presenza è capace di abbracciare il loro disagio, di lenire le loro ferite, d'introdurre una luce nel buio del loro spaesamento, essi crederanno.

Qui si evidenzia la decisività della testimonianza e si mostra in tutta la sua portata l'invito di papa Francesco a essere una «Chiesa in uscita». Ciò che è in grado di esercitare un'attrattiva vincente sui giovani, come su tutti gli altri uomini, è infatti la testimonianza della novità di vita generata da Cristo in coloro che Lo accolgono.

Quanto detto ci fa comprendere la natura della emergenza educativa che dobbiamo fronteggiare: «Quando infatti la morsa di una società avversa si stringe attorno a noi fino a minacciare la vivacità di una nostra espressione e quando una egemonia culturale e sociale tende a penetrare il cuore, aizzando le già naturali incertezze allora è venuto il tempo della persona» (L. Giussani in A. Savorana, *Vita di don Giussani*, BUR, Milano 2014, p. 487).

Niente è oggi più decisivo di questo: la generazione di un soggetto nuovo, la crescita della persona – tutto il resto viene dopo –, la cui consistenza è nella consapevolezza di essere scelto, guardato, afferrato da Cristo, attraverso il concreto abbraccio della Chiesa.

È questa l'urgenza educativa davanti alla quale ci troviamo come Chiesa, e noi siamo entusiasti di poterla affrontare in compagnia di papa Francesco: la generazione di soggetti, la crescita della persona. A essa non risponde una organizzazione – anche ben curata –, ma solo l'incontro rinnovato con Cristo, con la Sua presenza contemporanea, attraverso il volto di testimoni credibili, e dunque solo l'immanenza consapevole e libera nella vita della Chiesa. La comunità cristiana autenticamente vissuta si pone infatti come “luogo generativo” di soggetti, di personalità cristiane mature, in grado di affrontare le circostanze in modo più umano, più aperto, più critico, più sensibile ai bisogni degli altri, più costruttivo di rapporti, di condivisione e di collaborazione, di pace sociale.

C'è bisogno di un luogo perché il giovane sia sostenuto in quella verifica personale della proposta cristiana che lo fa crescere come personalità autonoma, consistente e responsabile. La comunità cristiana è la realtà in cui le domande – tutte! – sono prese sul serio: «La Chiesa desidera mettersi in ascolto della vostra voce, della vostra sensibilità, della vostra fede; perfino dei vostri dubbi e delle vostre critiche. Fate sentire il vostro grido, lasciatelo risuonare nelle comunità e fatelo giungere ai pastori» (Francesco, *Lettera ai giovani*, 13 gennaio 2017).

Occorre tuttavia sottolineare un punto importante e spesso dimenticato: educare non significa sostituirsi al cammino che i giovani devono fare, fornendo loro delle istruzioni per l'uso, proteggendoli dall'onere della consapevolezza critica e della decisione: al contrario, l'educazione implica una provocazione instancabile alla verifica personale del giovane, che non può avvenire senza il rischio della libertà e l'impegno della ragione.

Dio ci ha creati senza chiederci il permesso, ma non ci può salvare senza la nostra libertà. E perché noi cristiani dovremmo cambiare metodo, decidendo al posto dei nostri giovani quale strada dovrebbero percorrere? La «creatura nuova» di cui parla san Paolo può crescere solo nello spazio della libertà. Cristo ha sottomesso la sua proposta al tribunale dell'esperienza dei discepoli, invitandoli costantemente a verificare se, seguendoLo, andando a pescare con Lui, gettando le reti dove diceva, dopo una notte in cui non avevano preso nulla, sperimentavano il centuplo che aveva promesso loro.

La costante verifica nella propria esperienza di tutto ciò che viene proposto implica – insieme – l'uso appassionato della ragione, di una ragione aperta, non ridotta. Mi ha fatto pensare l'espressione stupita di un universitario che partecipava per la prima volta a uno di questi nostri raduni: «Non mi sarei mai immaginato che tra di voi, che vivete una fede religiosa, la ragione fosse così in primo piano». La certezza della fede non è “cieca”, al contrario, è piena di ragioni, che chiedono di essere scoperte e riscoperte.

Ma per educare, per generare, dobbiamo noi stessi, per primi, ricevere e accogliere l'abbraccio della Sua presenza, seguirLo senza sosta, lasciarci continuamente generare da Lui. Nessuno genera se non è generato. Ce lo ricorda in modo commuovente papa Francesco: «Restare desti per destare i giovani, essere incentrati sul Signore per poter aiutare il giovane a incentrarsi su di Lui. [...] Per proporre oggi a un giovane il “vieni e seguimi” (cfr. Gv 1,39) occorre *audacia evangelica*; la convinzione che la sequela di Cristo [...] vale la pena, e che il dono totale di sé alla causa del Vangelo è qualcosa di stupendo e bello che può dare un senso a tutta una vita. Solo così la pastorale vocazionale sarà narrazione di ciò che si vive e con cui si riempie di senso la propria vita. E solo così la pastorale vocazionale sarà una proposta convincente. Il giovane, come tutti i nostri contemporanei, non crede più tanto ai maestri, vuole invece vedere testimoni di Cristo (cfr. Paolo VI, Esortazione Apostolica *Evangelii nuntiandi*, n. 41). [...] La pastorale del “contagio”, del “vieni e vedrai”, è l'unica pastorale vocazionale veramente evangelica, senza sapore di proselitismo» (*Messaggio del Santo Padre Francesco ai partecipanti al Convegno internazionale sul tema: “Pastorale vocazionale e vita consacrata. Orizzonti e speranze*, 3 dicembre 2017).

Julián Carrón

Presidente di Comunione e Liberazione